

Premessa

Ci sono modi diversi di raccontare la storia dell'arte contemporanea. Si può produrre una sequenza di «ismi»: si enucleano i singoli movimenti artistici, con i nomi e le opere piú significative, e si dipana l'intreccio storico in un filo semplice, in cui i fatti si susseguono in rapida successione, sviando coesistenze e interferenze nell'apparente diacronia. Si può viceversa delineare una cronologia fitta di eventi, in cui movimenti, opere e artisti vengono fissati alla data dell'apparizione piú significativa e poi fatti scomparire, senza possibilità di remissione, quando non sono piú utili a un racconto impostato sotto il segno della novità assoluta. Si può adottare un taglio tematico, evidenziando con affondi decisivi ciò che è funzionale alla discussione, ma in una ricostruzione necessariamente parziale, quando non viziata da ipoteche ideologiche. Oppure si può impugnare un metodo critico univoco, piegando l'interpretazione delle opere alla dimostrazione di una tesi preconstituita: strutturalismo, psicanalisi sono ancora in voga.

Anche questo libro corre dei rischi. Depone, fin dall'inizio, ogni certezza: *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso mi è sembrato un avvio eloquente degli interrogativi posti dall'arte del primo Novecento, e un invito concreto a tenere il piú possibile aperte le possibilità di comprensione delle opere, senza precipitarsi su definizioni conclusive. Il testo si articola quindi sui perni di alcune questioni critiche che permettono di affrontare da punti di vista differenti le vicende dell'arte contemporanea. Due polarità dialettiche, avanguardia e tradizione in apertura, propaganda e impegno in conclusione, tendono il racconto fra problemi di carattere prevalentemente formale nel primo caso, e di tenore ideologico, fra condizionamenti del mercato e della politica, nel secondo, consentendo di attraversare mezzo secolo di storia. Al centro, ci sono i problemi propriamente linguistici posti dalla pittura, dalla scultura e dall'irruzione della realtà oggettuale nel dominio dell'arte;

e i luoghi, concreti o metaforici, in cui gli artisti lavorarono: città, atelier, laboratori, palcoscenici.

Questo libro non pretende di esaurire l'intera vicenda dell'arte nel periodo considerato: sacrifica molti nomi, su altri martella in continuazione; privilegia alcuni movimenti artistici, lasciando altri in ombra. Attorno ai casi prescelti prova però a intessere un discorso plurale in cui nessun filo narrativo appare mai definitivamente troncato e in cui le valutazioni critiche possono affinarsi, o magari capovolgersi, all'interno di nuovi contesti, le definizioni modellarsi nel confronto reciproco. Per questa ragione la selezione delle opere propone un numero limitato di artisti, per aprire il ventaglio dei rispettivi sondaggi formali, spesso orientati in direzioni contraddittorie, dentro la generale disparità linguistica dell'arte contemporanea. Testo e opere provano insomma a delineare un profilo inquieto dell'arte nel primo Novecento, nel suo spessore tragico e vitale. «Il Novecento, dunque, è questo: è un'epoca in cui tutto si spacca, in cui tutto si distrugge, tutto si isola dal resto. È molto più splendido di un periodo in cui tutto è conseguente. I prodigi della natura sono più splendidi dei normali eventi naturali; dunque il Novecento è splendido»¹.

Dedico questo libro ai miei genitori.

¹ G. STEIN, *Picasso*, Batsford, London 1938 [trad. it. *Picasso*, Adelphi, Milano 2001, p. 85].